

Giornata di studio su:

L'architettura rurale in Toscana  
e le sue specifiche caratteristiche  
in ambito europeo.

Una guida alle buone pratiche architettoniche

Firenze, 4 giugno 2009



ITALO MORETTI\*

## I caratteri identitari dell'edilizia rurale toscana

Il tema che mi è stato proposto di illustrare nella presente occasione è decisamente sfuggente, tanto esso è ampio per quantità e varietà, e quindi difficile da ridurre a schemi chiari e definiti. Intanto va subito detto che il mio riferimento andrà alla casa colonica, sebbene nel vasto argomento dell'edilizia rurale potrebbero rientrare a buon diritto anche la villa e la fattoria. Del resto, in Toscana, villa, fattoria e casa colonica appartengono allo stesso mondo, che è poi quello della mezzadria.

Un mondo oggi scomparso che, come ha ben evidenziato Elio Conti, già nel basso Medioevo, collegava strettamente città e campagna, tanto da apparire «come il risultato e come la base di esistenza della civiltà comunale nel suo stadio più evoluto»<sup>1</sup>.

Il nucleo centrale del podere – che poteva anche non essere costituito da un unico appezzamento di terreno – comprendeva vari edifici: «la “casa da lavoratore”, la stalla e la capanna per il bestiame e gli strami, il forno, l'aia, spesso la “casa da signiore”, la residenza più o meno saltuaria del padrone, quando si recava in “villa” per controllare il mezzadro e godere i piaceri della campagna»<sup>2</sup>.

Questi edifici e il sistema di coltivazione promiscua sono stati alla base di quel “bel paesaggio toscano” descritto così enfaticamente dal geografo Henry Desplanques, tanto da indicarlo realizzato «come un'opera d'arte da un popolo raffinato, quello stesso che ordinava nel Quattrocento ai suoi pittori dipinti

\* *Università degli Studi di Siena*

<sup>1</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, 1, *Le campagne dell'età precomunale*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma, 1965 («Studi storici», 51-55), p. 2.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 1.

ed affreschi» e che, durante i secoli, ha finito per riflettersi «nel disegno dei campi, nell'architettura delle case toscane»<sup>3</sup>.

Furono proprio i geografi a occuparsi per primi della dimora rurale e il volume di Renato Bisutti, dedicato alla Toscana<sup>4</sup>, inaugurò verso la fine degli anni trenta del Novecento la collana delle monografie regionali italiane, non ancora giunta a conclusione una trentina di anni dopo<sup>5</sup>. Il volume evidenzia le diversità d'interpretazione del tema nelle varie aree della regione, cioè i "tipi" della dimora rurale, un procedimento che, si è fatto notare<sup>6</sup>, ha un punto debole nel fondare la proposta sul binomio struttura/forma determinato da parametri altimetrico-ambientali, e quindi con un carattere esclusivamente sincronico.

Quanto esporrò è argomento che ho affrontato in altre occasioni<sup>7</sup>, sia sotto il profilo paesaggistico, sia relativamente all'architettura rurale: non è quindi un tema nuovo e me ne scuso, anche se cercherò di dare una qualche coerenza alle considerazioni che esporrò. Il riferimento va soprattutto all'ambiente fiorentino, quello che maggiormente ha contribuito alla definizione della tradizione architettonica toscana, nella quale si colloca anche la dimora rurale, specialmente quando, nel Settecento, se ne codificarono i canoni costruttivi.

<sup>3</sup> H. DESPLANQUES, *I paesaggi collinari tosco umbro marchigiani*, in *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Touring Club Italiano, Milano, 1977, pp. 98-100.

<sup>4</sup> R. BIASUTTI, *La casa rurale della Toscana*, Zanichelli, Bologna, 1938 (rist. anast. Forni, Bologna, 1977).

<sup>5</sup> Il volume conclusivo, *La casa rurale in Italia*, a cura di G. Barbieri e L. Gambi, Olschki, Firenze, 1970 («Ricerche sulle dimore rurali in Italia», 29), come avvertono i curatori nella *Prefazione*, fu pubblicato prima che la collana fosse conclusa, allo scopo di evitare che i risultati fin'allora acquisiti invecchiassero troppo.

<sup>6</sup> G. SALVAGNINI, *Resedi rurali in Toscana. Architettura, paesaggio, cultura, storia*, Salimbeni, Firenze, 1980, p. 7, con riferimento a G.F. DI PIETRO, *La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino*, «Prospettiva», 18, luglio 1979, pp. 85-89.

<sup>7</sup> L'autore prende spunto da suoi precedenti interventi quali: *Architettura della casa colonica*, in *Cultura contadina in Toscana*, II, *L'ambiente e la vita*, Bonechi Editore, Firenze, 1983, pp. 60-85; «Case da signore» e «case da lavoratore» nelle campagne toscane dell'età comunale, Società pistoiese di storia patria, Pistoia, 1986 («Incontri pistoiesi di storia arte cultura», 33); *Considerazioni sull'evoluzione della dimora rurale in Toscana. L'apporto dello studio delle medievali 'case da signore' e 'case da lavoratore'*, in *L'architettura rurale nelle trasformazioni del territorio in Italia*, Atti del Convegno nazionale, Bari 1987, a cura di A. Calderazzi, Edizioni Fratelli Laterza, Bari, 1989, pp. 579-608; *Le "case da signore" del Medioevo e le origini dell'architettura rurale toscana*, in *Le dimore di Siena. L'arte dell'abitare nei territori dell'antica Repubblica dal Medioevo all'Unità d'Italia*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Siena-Montepulciano 2000, a cura di G. Morolli, Alinea Editrice, Firenze, 2002 (Associazione dimore storiche italiane, 3), pp. 97-106; *Il paesaggio delle "case da signore"*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del Convegno dello Spedale del Bigallo (Bagno a Ripoli), 28 ottobre 2006, a cura di P. Pirillo, Viella, Roma, 2008 («Valdarno medievale. Studi e fonti», 2), pp. 163-174.

Attraverso un breve *excursus* sul divenire della casa colonica cercherò di evidenziare quali ne possono essere i caratteri che la identificano, anche in relazione all'architettura maggiore.

Com'è noto nel Medioevo ricorrono spesso i termini di “casa da signore” e “casa da lavoratore” per indicare due componenti architettoniche legate al mondo agrario, dominato, come si è già detto, dall'organizzazione mezzadriale. Giovanni Villani descrive in maniera chiara lo spazio circostante la città di Firenze con la presenza di un incredibile numero di dimore signorili costruite dai suoi concittadini sulle loro proprietà<sup>8</sup>. Il cronista fiorentino, con il termine «abituri ricchi e nobili», si riferiva evidentemente alle “case da signore”, ma sulle «possessioni», cioè sui poderi, dovevano pur esserci delle case, assai più modeste, per i lavoratori che, per l'obbligo previsto dal contratto mezzadriale, erano tenuti a risiedere sulla terra da lavorare.

Il quadro delle campagne fiorentine descritto dal Villani, venne confermato, in tempi successivi, anche da Gregorio Dati<sup>9</sup>, Giovanni di Pagolo Morelli<sup>10</sup>, Leonardo Bruni<sup>11</sup>, Benedetto Dei<sup>12</sup>.

Quello della casa del lavoratore strettamente legata al podere è dunque uno dei suoi elementi identitari. Più conosciuta oggi come “casa colonica”, dopo l'estinzione della mezzadria, è rimasta la testimonianza più significativa – e apprezzata – del paesaggio agrario del quale era parte integrante, di quello, cioè, come già accennato, che è stato definito “il bel paesaggio toscano”.

Le prime raffigurazioni di “case da lavoratore”, rese quanto mai significative dalla natura politica e celebrativa del dipinto, stanno nella campagna umanizzata – nel caso quella senese – raffigurata da Ambrogio Lorenzetti nel *Buon Governo* affrescato nel Palazzo Pubblico di Siena intorno nel 1338-39<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> G. VILLANI, *Nuova Cronica*, ediz. critica a cura di G. Porta, Ugo Guanda, Parma, 1991, vol. III, pp. 201-202 (libro XII, cap. xciv), con il ben noto passo sull'abitudine dei suoi concittadini ad avere «possessione in contado», cosicché «intorno alla città vi miglia avea più d'abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbono tante».

<sup>9</sup> G. DATI, *Istoria di Firenze dall'anno MCCCLXXX all'anno MCCCCV, con Annotazioni*, Firenze, nella Stamperia di Giuseppe Manni, 1735, p. 111, dove si dice «il contado pieno di Palazzi, e nobili abitazioni ... che pare una città».

<sup>10</sup> G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Le Monnier, Firenze, 1969<sup>2</sup>, pp. 10-11, che si riferisce al Mugello, sua terra d'origine, dove dice esservi «edifici grandi, forti, ben posti, nobili di muraglia, grandi e spaziosi di ricchi e nobili abituri».

<sup>11</sup> L. BRUNI, *Panegirico della città di Firenze*, testo in italiano di frate Lazzaro da Padova, La Nuova Italia, Firenze, 1974, p. 31 sgg.

<sup>12</sup> B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Francesco Papafava Editore, Firenze, 1985 («Istituto per la storia degli antichi stati italiani. Fonti e studi», 1), p. 78.

<sup>13</sup> Sull'affresco cfr. *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, a cura di E. Castelnuovo, Electa, Milano, 1995. Sull'interpretazione storica di questo documento si veda G. CHERUBINI, *La cam-*

Dati sostanzialmente analoghi emergono anche in raffigurazioni fiorentine della seconda metà del Quattrocento come, ad esempio, nel paesaggio che fa da sfondo nella *Natività*, affrescata tra il 1460 e il 1462 da Alessio Baldovinetti nel quadriportico (detto anche “Chiostrino dei Voti”) che precede la basilica della Santissima Annunziata di Firenze. Il paesaggio che fa da sfondo alla scena sacra raffigura una pianura percorsa da un fiume sinuoso nel quale è stato ravvisato l’Arno, mentre le due città lontane, cinte di mura, sarebbero Prato e Pistoia<sup>14</sup>: chiara è l’ispirazione alla campagna fiorentina disseminata di case modestissime e di abitazioni dalla volumetria più articolata nelle quali emerge una struttura a torre. Del resto un paesaggio più o meno analogo si vede in due vedute di Firenze, entrambe eseguite negli ultimi decenni del Quattrocento: la ben nota e tanto riprodotta veduta detta *della Catena*, in originale conservata a Berlino<sup>15</sup>, e quella meno conosciuta, di una collezione di Londra<sup>16</sup>. In entrambe, nonostante l’esecuzione più tarda di un secolo e mezzo circa, si può ravvisare nello spazio che circonda la città lo stesso quadro ambientale descritto da Giovanni Villani, per le tante dimore signorili che vi sono riprodotte.

Il dato fondamentale sulle case dei lavoratori che emerge da queste raffigurazioni è la loro sostanziale modestia per dimensioni e struttura. Si tratta, infatti, di edifici organizzati su due bassi livelli, con poche e piccole aperture, con al piano terreno la stalla e la tinaia e a quello superiore la cucina (la “casa” del contadino toscano) e la camera<sup>17</sup>. Poveri erano anche i materiali da costruzione: terra, argilla, paglia e, soltanto a partire dal Trecento inoltrato, sembra sia stato introdotto l’uso della pietra locale, dei mattoni e del legname<sup>18</sup>. A conferma della struttura minima che poteva avere tale tipo di abitazioni sembra stare il termine di *capanna habitatoria* che talora compare in un estimo fiorentino del 1269, relativo ai danni

---

*pagna del “Buon Governo” di Ambrogio Lorenzetti. Il paesaggio agrario medievale della Toscana, «Città & Regione», 1, pp. 37-42.*

<sup>14</sup> R. WEDGEWOOD KENNEDY, *Alessio Baldovinetti: a critical and historical study*, Yale University Press, New Haven, 1938, p. 101 e sgg. Per una collocazione cronologica cfr. anche R. BARTALINI, *Alessio Baldovinetti, 1425 circa-1499*, scheda in *Pittura di luce. Giovanni di Francesco e l’arte fiorentina di metà Quattrocento*, a cura di L. Bellosi, Electa, Milano, 1990, pp. 159-163.

<sup>15</sup> Attribuita a Francesco di Lorenzo Rosselli, è riferita al 1471-82 circa, e si conserva al Kupferstichkabinett di Berlino, cfr. *Firenze e la sua immagine. Cinque secoli di vedutismo*, a cura di M. Chiarini e A. Marabottini, Marsilio, Venezia, 1994, pp. 68-69, scheda n. 7.

<sup>16</sup> Ritenuta anch’essa di Francesco di Lorenzo Rosselli, è riferibile agli anni 1489-95, cfr. *ivi*, scheda n. 8.

<sup>17</sup> Cfr. I. MORETTI, *Le “case da signore” del Medioevo*, cit., pp. 98-99 e 106 nota 30.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 99, con riferimento a G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili della Toscana medievale*, in *Per una storia della dimora rurale*, Atti dell’incontro di Cuneo, 8-9 dicembre 1979, «Archeologia medievale», VII, (1980), pp. 170-171.

subiti dai Guelfi da parte dei Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti<sup>19</sup>.

Questa organizzazione della casa rurale su due livelli – in seguito si aggiungerà anche la piccionaia, erede forse della casa-torre medievale –, cui si deve aggiungere lo spazio esterno del “resede”<sup>20</sup> (aia, orto, verde “per stare”, pollaio, ecc.), dimostrano che, nella sua versione definitiva, essa è, al tempo stesso, abitazione della famiglia del lavoratore e sede, almeno in parte, delle attività lavorative. In ciò è forse da ravvisare qualche analogia con la casa e il laboratorio dell'artigiano della città o del borgo di contado. Certamente si tratta di aspetti caratterizzanti la dimora rurale, che si manterranno fino al termine della mezzadria.

Della medievale “casa da lavoratore”, per la sua intrinseca fragilità, sono in pratica scomparse le testimonianze materiali<sup>21</sup>, essendo sopravvissuto al Medioevo solo il concetto di essenzialità. In pratica le strutture medievali che si possono osservare in molte case coloniche sono in realtà resti di “case da signore” declassate dopo la grande crisi demografica di metà Trecento, che permise «di operare una scelta all'interno del patrimonio edilizio divenuto ora sovrabbondante rispetto alle necessità»<sup>22</sup>. Non mancano però occasioni di riutilizzo del cassero di un castello o di strutture medievali d'altra origine, ma architettonicamente affini per caratteri costruttivi<sup>23</sup>.

Ciò non toglie che si registrino casi in cui la “casa da signore” ha mantenuto nel tempo la sua funzione originale, essendo stata trasformata in villa, così come molti palazzi della città hanno inglobato al loro interno le torri medievali che furono della famiglia<sup>24</sup>.

Può sembrare un paradosso, che sia stata la “casa da signore” e non la “casa da lavoratore” a diventare «il nucleo generatore della dimora rurale, intorno al quale si aggregarono nel tempo, dettati dalle necessità della famiglia mezzadrile, altri corpi di fabbrica generando pregevoli esempi di archi-

<sup>19</sup> Cfr. O. BRATTÖ, *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi. An. MCCLXIX)*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg, 1956 («Romanica Gothoburgensia», II).

<sup>20</sup> Viene ben evidenziata questa componente della casa colonica in G. SALVAGNINI, *Resedi rurali*, cit., p. 19 e sgg.

<sup>21</sup> Ad esempio, in R. STOPANI, *Medievali “case da lavoratore” nella campagna fiorentina*, Salimbeni, Firenze, 1978, p. 22 e sgg., si indicano soltanto due modestissimi esempi di “casa da lavoratore”, uno presso Radda in Chianti (SI), riferito al XIII secolo, l'altro presso Ortimino (Montespertoli – FI), forse tre-quattrocentesco, ma la loro attendibilità come tali suscita almeno qualche perplessità.

<sup>22</sup> G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili della Toscana medievale*, cit., p. 171.

<sup>23</sup> Per qualche esempio si veda, per il Chianti, I. MORETTI, R. STOPANI, *I castelli dell'antica Lega del Chianti*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1972.

<sup>24</sup> Nel caso di Firenze si veda L. MACCI, V. ORGERA, *Architettura e civiltà delle torri. Torri e famiglie nella Firenze medievale*, Edifir, Firenze, 1994.

tettura spontanea»<sup>25</sup>. Questa lenta trasformazione nel tempo della dimora rurale è documentata ampiamente da numerose vedute del XVI e XVII secolo lasciate da artisti operosi a Firenze, quali Francesco d'Ubertino, detto il Bachiacca (1494-1557)<sup>26</sup>, Giulio Parigi (1571-1635)<sup>27</sup>, Remigio Cantagallina (1592-1635)<sup>28</sup>, Jacques Callot (1592/3-1635)<sup>29</sup>, Justus Sustermans (1597-1681)<sup>30</sup>, Baccio del Bianco (1604-1657)<sup>31</sup>. In queste vedute, spesso riferibili agli immediati dintorni di Firenze, si può osservare sempre una torre attorno alla quale si sono formati nuovi corpi di fabbrica e spesso anche una loggia. È questa una componente che, insieme alla piccionaia, magari ricavata nella parte alta della torre, diventeranno elementi distintivi della dimora rurale.

Da queste case, il cui divenire potrebbe essere definito “organico”, in quanto giunte alla loro forma definitiva attraverso addizioni dettate via via dalle necessità contingenti della famiglia mezzadrile del momento, si giunse nel Settecento a un tipo di architettura dettata da principi di razionalità. Si tratta di quei principi che furono propri di ogni ramo del sapere di questo secolo e che, in agricoltura, portarono alla nascita di accademie come quella dei Georgofili, sorta nel 1753, la prima e la più importante del suo genere in Italia e tra le più illustri d'Europa.

La formazione di nuovi poderi a seguito della ripresa dell'agricoltura e la conseguente costruzione di nuove case rurali su nuove basi di razionalità agraria, portarono a una maggiore attenzione ai caratteri architettonici delle dimore. Sotto quest'aspetto si distingue il trattato sulle “case de' contadini”, pubblicato da Ferdinando Morozzi nel 1770<sup>32</sup>, un architetto e cartografo nato a Siena, ma di famiglia colligiana, che fu anche socio<sup>33</sup> e collaboratore<sup>34</sup> dell'Accademia dei Georgofili.

<sup>25</sup> I. MORETTI, *Considerazioni sull'evoluzione della dimora rurale*, cit., p. 591.

<sup>26</sup> Si vedano presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze i disegni 17P, 1315E, 1358E.

<sup>27</sup> *Ivi*, i disegni 151P, 176P.

<sup>28</sup> *Ivi*, i disegni 193P, 208P, 226P, 228P.

<sup>29</sup> *Ivi*, i disegni 615P, 5847 Sant.

<sup>30</sup> *Ivi*, il disegno 678P.

<sup>31</sup> *Ivi*, i disegni 128P, 149.

<sup>32</sup> F. MOROZZI, *Delle case de' contadini*, Edizioni della Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze, 1967 (1ª ediz. Firenze 1770). Cfr. anche R. FRANCOVICH, *Materiali per una storia della cartografia toscana: la vita e l'opera di Ferdinando Morozzi (1723-1785)*, «Ricerche storiche», VI, 2, luglio-dicembre 1976, p. 481.

<sup>33</sup> Ferdinando Morozzi è nominato accademico corrispondente in data 7 ottobre 1767 e accademico ordinario il 2 giugno 1773, cfr., *ivi*, pp. 479 e 483.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 484.

Per brevità basterà ricordare che il Morozzi, nel suo trattato, distingue le case a seconda che il relativo podere sia di montagna, di piano o di collina, ma, in ogni caso, l'organizzazione dei locali è sempre distribuita su due livelli, salvo l'eventuale piccionaia. L'attenzione è rivolta non solo all'orientamento della casa, ma, dettagliatamente, ad ogni sua componente. Si può dire, con Carlo Pazzagli che quello del Morozzi è «un progetto che prevede un complesso davvero notevole di ambienti in funzione della serie completa delle operazioni domestiche e rurali che debbono essere svolte dalla famiglia colonica»<sup>35</sup>. E aggiunge poi che si tratta di «un progetto, la cui realizzazione garantirebbe, senza dubbio, all'unità poderale la più assoluta autonomia produttiva»<sup>36</sup>.

In questa rinnovata stagione d'interessi per l'agricoltura e per la casa mezzadrile – ne è la prova la compilazione di tanti cabrei di fattoria –, la costruzione *ex novo* di quest'ultima assunse una consapevolezza architettonica per l'innanzi poco diffusa, razionalizzando «un tipo di casa colonica da tempo esistente in Toscana»<sup>37</sup>. Una consapevolezza di costruire qualcosa di significativo che giunse fino a lasciare il ricordo dell'iniziativa, con la data e magari con il nome dei committenti e del costruttore, come negli edifici importanti<sup>38</sup>.

Vale, infine, la pena di accennare ai caratteri formali o, meglio, ai modelli, seppur remoti, di questa architettura rurale realizzata tra Sette e Ottocento, talvolta con appendici anche nel primo Novecento. Si è giustamente fatto notare che se la grande architettura è arte, l'architettura minore può essere un buon artigianato<sup>39</sup>. Questo si ispira di solito ai modelli aulici e, nel caso delle grandi case coloniche del Valdarno Superiore e della Valdichiana, ma anche di altre parti della Toscana, dal Mugello, al Chianti e alla Valdelsa, il riferimento va al modello di «rusticità» creato da Bernardo Buontalenti<sup>40</sup>, a partire dalla paggeria della villa di Artimino. Lo si avverte in modo particolare nella chiarezza dei volumi, nella simmetria delle aperture, nei loggiati sovrapposti sulla

<sup>35</sup> C. PAZZAGLI, *L'Agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Olschki, Firenze, 1973 («Biblioteca storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti», 9), p. 357.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 358.

<sup>38</sup> Si veda il caso di Casa Corbinaia, presso Pian di Scò (AR), datata al 1786, o, ancora, il più modesto caso, ma altrettanto significativo, della casa di Reggine di Sopra, presso Panzano (Greve in Chianti, FI) che riporta la data 1708, anticipando questa diffusa tendenza, cfr. I. MORETTI, *Architettura della casa colonica*, cit., pp. 68 e 78.

<sup>39</sup> Cfr. L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, Edam Editrice, Firenze, 1978 (ristampa dell'edizione del 1964), pp. 30-31.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 29, n. 25, con riferimento a un precedente lavoro dell'autore (*Giudizio sul Buontalenti*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1961).

fronte principale e, talora, nelle torrette piccionaie simmetriche e nell'arredo architettonico.

Nel Senese, invece, il modello scaturisce da certi caratteri di classicità che Baldassarre Peruzzi introdusse in alcune ville della campagna attorno a Siena, quali, ad esempio, l'incompleta villa dell'Apparita – attribuita al suo periodo giovanile – e quella di Monticello, oltre a quella “peruzziana” Venturi a Santa Regina<sup>41</sup>. Come già osservato in altra occasione<sup>42</sup>, si tratta di quegli edifici rurali con due ordini di arcate in cotto, talora disposte entro un'intelaiatura di lesene e trabeazioni, secondo un modello che, nella campagna senese, specialmente vicino alla città vanta esempi che datano fino ai primi del Novecento.

Per concludere e riassumere queste poche e sommarie considerazioni, i caratteri identitari della dimora rurale toscana, pur nella grande varietà di tipologie che questa presenta nelle varie aree regionali, si possono riassumere nello stretto collegamento con il podere da lavorare; nella sua essenzialità; nell'organizzazione della casa su due livelli, destinato alle operazioni agricole quello a terreno – il “rustico”, in parte anche separato – e ad abitazione, al primo piano; nel collegamento dei caratteri architettonici con la cultura cittadina, ma questo legame con la città sta nella sua ragione di essere fin dalla sua origine medievale.

<sup>41</sup> Cfr. I. BELLI BARSALI, *Baldassarre Peruzzi e le ville senesi del Cinquecento*, Archivio Italiano dell'Arte dei Giardini, San Quirico d'Orcia, 1977, pp. 67-69, 70-71 e 80-81.

<sup>42</sup> I. MORETTI, *Architettura della casa colonica*, cit., p. 74 (cfr. *Le case “peruzziane” del Senese*).